

Una cosa molto bella che colpisce della vita di San Giovanni Bosco è che è stata una persona molto amata. Da bambino lo chiamavano Giovannino, in casa, indice proprio di un clima di grande tenerezza e di grande amore che ha sempre ricevuto, a partire dalla sua famiglia. Tanto che più avanti inviterà sua mamma Margherita a fare da mamma a tutti i suoi ragazzi.

Fare la festa di don Bosco vuol dire fare festa per un grande educatore. Oggi sentiamo tutti la necessità di ricette, di suggerimenti, di piste concrete in questo campo, specialmente da chi si trova investito di un compito educativo: penso ai genitori, agli insegnanti, ai catechisti ... ma più in generale a ogni cristiano, perché se vogliamo prendere seriamente l'invito di Gesù ad annunciare il Vangelo di fatto ci obbliga questo a farci educatori. Educatori di un'umanità che ha già sete, una profonda sete tipica del cuore di ogni uomo.

Possiamo chiederci questa sera cosa vuol dire educare e potremmo chiamare tanti luminari ad insegnarci qualcosa ma penso che la liturgia nella sua concretezza ci dia già, nella Parola che abbiamo ascoltato, un suggerimento chiaro. Dice il Vangelo di Marco: a chi ha sarà dato, a chi non ha sarà tolto anche quello che ha.

Gesù usa ogni tanto queste espressioni che ci lasciano un po' con degli interrogativi; e penso che proprio questa espressione ci aiuti a capire cosa significhi l'opera educativa. Che cosa deve dare un educatore? e per contro domandarci cosa deve avere visto che per dare qualcosa dovrò pur avere qualcosa da dare!

E qui è immediatamente facile perdersi nelle problematiche delle strutture, dei luoghi, ecc; in questo senso tante volte il nostro oratorio risulta piccolo e quando poi piove diventa ancora più piccolo. Ma nonostante tutto quei prefabbricati devono avere una qualche proprietà speciale visto che in certi momenti sembrano potersi allargare per accogliere un numero di ragazzi che matematicamente e fisicamente sembrerebbe impossibile contenere!

Mi piace pensare all'oratorio come a una stanza di casa nostra, come avessimo nelle nostre case una stanza da condividere con tutti, entriamo in quella stanza e siamo immediatamente in oratorio. Mi piace in questo senso pensare all'oratorio come a un luogo nel quartiere non anonimo, vuoto, non vissuto ma una casa dove ci si trova insieme, dove si compie e si realizza un cammino.

Tanti ragazzi arrivano in oratorio perché i genitori lavorano e altrimenti non saprebbero come fare, dove lasciarli o comunque questa si pone come una soluzione semplice e sicura; ma per noi bisogna che l'oratorio diventi, sempre di più, una scelta; io scelgo di andare in oratorio per fare un percorso, un cammino. Vedere che dai sei, sette anni fino ai dodici, tredici e da lì a salire attraverso dell'esperienza di aiuto educatori tanti giovani giocano insieme imparando a capire cosa vuol dire volersi bene è veramente quell'esperienza che ti aiuta ad entrare in tante pagine del Vangelo. E' un modo concreto per comprendere il linguaggio di Gesù.

Imparare le cose con la testa è importante ma comprenderle anche con il cuore, con la vita, saperle far diventare vita nostra, fa sì che tutto questo diventi carne, da carne e concretezza a un'esperienza, le dà un sapore particolare. E' molto bello allora pensare all'oratorio come un'opportunità educativa che ha la sua specificità, che io scelgo per compiere un cammino, un percorso, per incontrare Gesù che si manifesta in modo particolare perché Lui ha scelto i piccoli – *lasciate che i piccoli vengano a me!*

E torniamo alla domanda iniziale: che cosa devo dare nell'educazione? Perché a chi ha sarà dato? Perché questo è esattamente l'esperienza dell'amore, se tu ami non ti impoverisci, non è che ad un certo punto devi tornare indietro al distributore per farne il pieno; l'esperienza dell'amore nel momento in cui viene tradotta in gesti concreti cresce dentro di noi in una grandissima e straordinaria fecondità. E in quest'esperienza il Signore opera insieme a noi, ci accompagna, ci introduce in quello che Lui da sempre cerca di fare per l'umanità.

Cosa chiedere allora al Signore? La semplicità di donare, la semplicità di dare. Quando uno entra in oratorio si rende immediatamente conto di essere in un luogo dove sei invitato a dare; che cosa? Prima di tutto te stesso, il tuo sorriso, il tuo saluto, la tua disponibilità a giocare, mettere in ordine, ad aprirti agli altri. Chiediamo al Signore di avere questa disponibilità, questa umiltà; di saper stare in mezzo, di essere e farci dono.

Penso sia prezioso chiedere questo per gli animatori, sono quelli che fanno la differenza. La presenza di un animatore sorridente, contento, generoso diventa ciò che rende l'oratorio un ambiente accogliente, occasione per comprendere qualcosa del Signore.

Preghiamo allora per loro, e non dimentichiamo però le tante persone che grazie alla loro disponibilità e generosità – penso a chi ci aiuta per le merende, chi per le pulizie, chi per la manutenzione, chi si ricorda dell'oratorio per fare un regalo – rendono possibile questa esperienza.

Chiediamo al Signore di avere questa semplicità, semplicità di saper entrare in questa logica dove devi donare non tanto qualcosa di estraneo, di diverso da te ma te stesso, per giocare te stesso in un'esperienza di relazione e di amore che diventa appunto un modo per far conoscere e conoscere a tua volta Dio, il Signore.